



Jugoslavia
L'armata chiede lo stato d'emergenza

Belgrado ed in Bosnia. Domani nella capitale le opposizioni hanno convocato una manifestazione contro i presidenti di Serbia e di Croazia. Appelli alla pace da parte delle autorità religiose. Nella foto: manifestanti croati contro un carro dell'esercito.

A PAGINA 11

Tensione e morte al confine tra Armenia e Azerbaijan

Salgono tensione e morti nei villaggi al confine fra Armenia e Azerbaijan. Il bilancio dell'attacco delle truppe speciali del ministero degli Interni sovietico è di ventisei morti. Ma l'operazione è ancora in corso, ha affermato ieri il presidente armeno Ter-Petrosian. Intanto Boris Eltsin parla a Mikhail Gorbaciov e fa capire di voler tentare una mediazione fra i contendenti.

A PAGINA 11

Meno auto Fiat in Italia Salgono Ford e Renault

Quadrimestre nero per la Fiat. La casa torinese ha venduto 86.000 auto in meno nel periodo gennaio-aprile rispetto ad un anno fa, mentre in tutta Italia le vendite sono calate solo di 30.000 auto. Così la quota di mercato delle marche nazionali è ridiscesa a poco più del 47 per cento, il punto più basso. Intanto la Ford incrementa del 50% le vendite nel nostro paese e la Renault del 20%.

A PAGINA 13

Multe e galera per chi gioca «sporco» in Borsa

Via libera alla legge sull'insider trading, cioè l'uso illecito delle informazioni riservate negli affari di Borsa. Da ieri la normativa, approvata in via definitiva dalla commissione Finanze della Camera, è legge dello Stato. Centrale il ruolo di vigilanza della Consob. Chi viola le regole rischia anche un anno di galera e multe sino a 300 milioni.

A PAGINA 15

Editoriale

Per la sinistra l'ora dei programmi

STEFANO RODOTÀ

È venuto il tempo dei programmi. Con la ricostituzione del governo ombra torna in primissimo piano la questione dei contenuti, delle proposte precise, dell'agenda parlamentare, del rapporto tra iniziativa legislativa e azione sociale. Dunque, qualcosa di più di un governo ombra inteso sostanzialmente come strumento di tallonamento e controllo del governo formale. E questo deriva prima di tutto dalla debolezza ormai cronica dei governi in carica, che obbliga il governo ombra a dilatare il suo ruolo ben al di là dell'area sempre meno larga e significativa coperta dalle iniziative governative. Ma oggi i fatti attribuiscono al governo ombra anche un'altra funzione: quella di contribuire alla definizione dell'identità del Pds. Per un partito non ideologico l'identità programmatica è essenziale. Non più protetto, come era il Pci, da un riferimento ideologico forte (e rassicurante, e persino deresponsabilizzante). Il Pds ha bisogno di una radicalità programmatica che gli consenta d'essere immediatamente percepito e compreso da una platea sempre più (e sempre più giustamente) esigente, fatta di iscritti e di militanti in attesa, di perplessi e di speranzosi. Naturalmente, questo non è compito affidato unicamente al governo ombra. Ma proprio la sua costituzione, che completa l'insieme delle strutture del Pds, impone al lavoro programmatico ritmi ed evidenze particolari. Con un problema, per tutti, non eludibile. Se il lavoro programmatico diventa un passaggio essenziale per l'identità del Pds, come s'inquadra ciò nella strategia complessiva del partito? In termini più netti: il programma (più o meno fondamentale) del Pds in che rapporto deve stare con la formula, ancora in circolazione, del «programma comune» della sinistra e con la volontà sempre manifestata di un confronto programmatico con il Psi?

Mi pare che la formula del «programma comune», almeno nel breve periodo, non sia adeguata alla realtà che abbiamo di fronte. Può darsi che sia comunque invocata. Ma soprattutto la storia dei programmi comuni, là dove ci sono stati, ci dice che il resto possibile collocazioni politiche e propensioni elettorali che avvicinavano molto i partiti interessati: mentre oggi il Psi è al governo e il Pds all'opposizione, e i due partiti sono profondamente divisi sulla prospettiva elettorale. Inoltre, proprio la costruzione di una identità politica esige per il Pds, anche per ragioni di chiarezza e di giusta ricerca del consenso, una sottolineatura netta dell'autonomia delle sue proposte, appunto una identificazione piena tra quel partito e quel programma. Parallelamente, il confronto programmatico ravvicinato con i socialisti è, nei fatti, assai difficile: e, quando concretamente avviene, rivela più distanze che consonanze. Esempi? Droghe, informazione, autonomie locali, guerra del Golfo, riforme istituzionali, atteggiamento verso Cossiga. Questa è una constatazione realistica, non polemica, che non si può tacere, pena la debolezza proprio della costruzione di un'azione comune della sinistra. E che, comunque, apre due questioni: perché tanta distanza su temi cruciali tra Psi e Pds? Quale di questi partiti, nelle materie citate, è più vicino ai partiti socialisti e socialdemocratici europei? Lascio qui questi due interrogativi. Essi, però, suggeriscono una strategia, che porta ad una elaborazione programmatica autonoma, tagliente, che disegni il Pds come un soggetto politico limpidamente visibile da tutti e che, proprio per questa netta identità, può essere preferito ad altri. Così si costruisce anche un terreno vero di paragone con partiti e forze sociali. Dobbiamo «obbligare» gli altri al confronto con le nostre proposte, invece d'essere ancora spinti a seguire ritmi e temi che altri impongono alla discussione. Linee comuni vere possono venir fuori solo in questo modo, anche a prezzo di conflitti acuti. E, se verranno, non si tratterà di uno stento frutto diplomatico, ma di un risultato politico forte e, allora sì, forse vincente.

Dagli Usa dove ha incontrato Bush il presidente polemizza con Vespa, Gava e Mancino Craxi: a giugno congresso straordinario psi. Salta il vertice di maggioranza sulla manovra

Cossiga: «Sulla mafia la Dc non può darmi lezioni»

Cossiga non accetta «lezioni» sulla mafia da Gava, Mancino e Vespa. Lo ha detto negli Stati Uniti, dove ha incontrato Bush, invitando nuovamente la Dc ad esprimergli piena solidarietà: «Il silenzio offende non solo me, ma anche gli altri partiti e il popolo». Polemiche dopo l'editoriale di Vespa sul Tg1: la Dc fa quadrato, il Psi lo attacca. Craxi denuncia «nuovi e più gravi elementi di deterioramento». Salta il vertice di maggioranza.

PASQUALE CASCELLA VITTORIO RAGONE

«È ben strano che il presidente della Repubblica debba prendere lezioni, in materia di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e di lotta contro la criminalità organizzata, dall'on. Gava, dal sen. Mancino e dal direttore del Tg1». Da New York, Francesco Cossiga risponde duramente all'invito di Bruno Vespa a recarsi fra la gente di Calabria, e chiede nuovamente alla Dc di esprimergli piena solidarietà: «Il silenzio puro e semplice è offensivo non solo per il capo dello Stato - dice Cossiga -, ma anche nei confronti degli altri partiti e del popolo». Intanto la Democrazia Cristiana fa quadrato attorno a Vespa, mentre piovono le critiche dei socialisti. Il «caso» finirà stamani al Consiglio d'amministrazione della Rai. Lo stesso Vespa, dopo aver garantito che non intendeva «impartire lezioni», ha però ricordato che «il ruolo dei giornali, pubblici o privati, è anche di segnalare alle istituzioni e alla classe politica il disagio profondo della gente». Mentre si avvicina la riunione del governo sulla manovra economica, i socialisti criticano Craxi (che De Michelis, dagli Usa, però difende). Craxi: «Aspetti confusi, negativi e ambigui nella situazione politica». Forse a giugno congresso straordinario del Garofano.



Francesco Cossiga

Occhetto: «Andatevene Noi non abbiamo paura delle elezioni»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «I partiti di maggioranza abbiano il coraggio di gettare la spugna, di dire chiaramente davanti all'elettorato che hanno fallito». Ma perché le elezioni non servono solo a ridisegnare il potere all'interno della maggioranza, dicono anche con chi vogliono governare nella prossima legislatura. È questo il messaggio di Achille Occhetto dagli schermi di tribuna politica, che alla fine dice: «Alla guerra si va come alla guerra». Nel senso che il Pds non ha paura di elezioni anticipate ed è pronto a presentarsi a fianco di quei cittadini «che pensano che siamo di fronte a delle marionette». Occhetto denuncia l'estrema gravità della situazione, in cui i partiti della maggioranza si comportano in maniera «irresponsabile», facendo perdere tempo al paese. Occhetto vede una trama contro il Pds, accusa il Psi di fare l'occhiolino a Rifondazione nella speranza di un sorpasso elettorale. E a Craxi chiede di fare un congresso non in chiave prelettorale ma per costruire l'alternativa. Quanto al balletto sulla manovra economica il segretario del Pds afferma che «il governo si divide tra quelli che vogliono togliere le pensioni prima delle elezioni e quelli che lo vogliono fare dopo».

A PAGINA 4

Il vertice da Scotti si conclude con un generico appello mentre i criminali sono scatenati

Assalto a una caserma dei carabinieri Altre 4 esecuzioni tra Calabria e Sicilia

Altri tre morti di mafia. A San Luca, centro calabrese dell'industria dei sequestri, commando della 'ndrangheta hanno sparato contro la caserma dei carabinieri. Nel Cosentino, un militare in licenza è stato freddato dai killer con un colpo di pistola. Assassini scatenati tra la folla anche ad Agrigento: due morti ed una passante ferita. Scotti, intanto, ripropone la ricetta di sempre e polemizza con i vescovi.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA ROSA CALDERONI

TAURIANOVA. Calabria e Sicilia: anche ieri si sono trasformate nel «Far West Italia». Ancora morti, uno in Calabria e due in Sicilia. Ancora le cose che all'assalto dello Stato. Era passata da poco la mezzanotte, quando un commando della 'ndrangheta a San Luca ha esploso 30-40 colpi di fucile a pallettoni contro la caserma dei carabinieri. A Corigliano, nel Cosentino, un ragazzo di 19 anni, Gaspare Filocamo, è stato ucciso con un colpo di pistola alla testa. Altri due morti ad Agrigento, si tratta di Salvatore Albanese, capo della mafia locale, e del commerciante Antonio Iacolino. I killer, che hanno sparato tra la folla, hanno ferito una donna. Intanto, ieri al Rimpetto il solito rito stantio di queste occasioni. Con una variante: l'attacco alla legge Gozzini e una polemica con i vescovi. Intanto a Taurianova...

ALLE PAGINE 6 e 7



Vincenzo Scotti

Il giudice di Palmi «Boss e politici ci intimidiscono»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ALDO VARANO

PALMI (Rc). Perplexità e polemiche durissime ha provocato la notizia che il ministro Martelli ha deciso di aprire un'inchiesta sulla Procura di Palmi. Secca la risposta del sostituto procuratore Neri: «Se si mira ad una nuova radiografia della situazione che abbiamo già denunciato un sacco di volte, ben venga. Se invece ha proseguito il magistrato - vuole essere un ulteriore tentativo di intimidazione nei confronti dei giudici che lavorano in quest'ufficio, è bene che si sappia che tutti i sostituti chiederanno di essere ascoltati dal Consiglio superiore della magistratura». E infine la stocata più dura. «Dai politici giungono attacchi ogni volta che si colpiscono interessi precisi - dice il sostituto procuratore Neri - come nel caso della centrale Enel di Gioia Tauro o delle inchieste sulle Usl».

A PAGINA 7

A Washington scatta il coprifuoco Ispanici in rivolta

Dopo due notti di scontri a Washington è scattato lo stadio d'assedio. «Non permetteremo altre violenze» ha ammonito Sharon Pratt Dixon, la donna nera che guida il comune della capitale, a 48 ore dai violenti scontri con la polizia innescati dall'arresto di un salvadoregno. Notti drammatiche, quelle bruciate nella zona di Mont Pleasant, a due passi dalla Casa Bianca. «Identiche a quelle di 23 anni fa» quando morì Martin Luther King.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON. La capitale Usa è in stato di assedio. Dopo i drammatici incidenti con gli ispanici che hanno infiammato la zona di Mont Pleasant, pochi chilometri a nord del famoso Mall lungo il quale si affacciano la Casa Bianca, il sindaco di Washington, Sharon Pratt Dixon, ha decretato il coprifuoco nell'intera area. Come 23 anni fa, quando sull'ondata dell'emozione per l'assassinio di Martin Luther King, le fiamme illuminarono le notti della capitale Usa, così per 48 ore gli scontri violentissimi hanno tenuto banco per le strade di Mont Pleasant. Ad innescare la miccia, l'arresto di un salvadoregno. In pochi minuti la polveriera del messicano è esplosa: al grido di «assassini» gruppi di giovani con il volto coperto si sono ripresentati con la polizia.

A PAGINA 10

Le autorità israeliane si sono poi scusate con la ragazza La fanno partorire legata al letto «È palestinese, avevamo paura»

Una palestinese di diciannove anni ha partorito con le mani incatenate a un letto. La notizia, rimbalzata sul quotidiano Maariv, è stata ieri ufficialmente confermata dalle autorità israeliane, che hanno presentato alla giovane donna le loro scuse. La portavoce del dipartimento delle carceri Shulamit Meiri ha però detto alla Croce rossa internazionale: «Ci dispiace, quello che è successo non accadrà mai più».

GERUSALEMME. Intisar Elkak, detenuta palestinese di diciannove anni, ha partorito la sua bambina con le mani incatenate al letto. È accaduto il tre giugno scorso, ma si è saputo soltanto qualche giorno fa: ne ha infatti parlato un ginecologo palestinese a Madrid, nel corso di una conferenza sul Medio Oriente, e la notizia è stata ripresa dal quotidiano Maariv. Così, ieri, i responsabili degli istituti di pena israeliani

ha fatto sapere che la giovane detenuta palestinese ha partorito assistita dalla madre e che la sua bambina è gratuitamente ospitata in una clinica pubblica.

Intisar Elkak è stata condannata a quattro anni di carcere. È stata fermata nella zona vicina al Muro del pianto: le hanno trovato addosso una bomba incendiaria. È insomma una dei tanti ragazzi a rischio dell'intifada. Qualche mese dopo l'arresto, Intisar è rimasta incinta. Ed è poi stata trasferita dalla prigione di Hasaron all'ospedale Meir di Tel Aviv. Tutto quello che si sa di questa pericolosa detenuta finisce qui, ma la spiegazione data dalle autorità carcerarie su questo «parto in catene» risulta quantomeno singolare.

Noi non sappiamo se la ragazza aveva sotto il letto un'altra bomba incendiaria o se, approfittando della situazione, poteva evadere o assalire qualcuno intorno a sé. Tuttavia, poiché qualcosa è stato saputo sulle condizioni generali delle partorienti (palestinesi comprese), non risulta agevole immaginare in fuga una donna con le doglie. E neppure pensare che disponga della forza di aggredire. Perché, allora, questo trattamento «speciale»? Infatti tutti sanno - anche qui per via di una fisiologia del parto estensibile anche alle palestinesi - che è molto utile poter disporre delle proprie mani per assecondare le spinte naturali del travaglio. Che cosa aveva fatto la terribile Intisar Elkak per meritare una simile vessazione? O deve tanto al privilegio di aver partorito in ospedale, e magari al fatto che le guardie carcerarie armate non sono state ammesse a sorvegliarla in sala parto?

Pacifisti e concreti? Proviamoci

Nel corso di una recente assemblea tenutasi a Bologna, Pietro Ingrao ha parlato della necessità di una campagna di mobilitazione per la pace intorno ad alcuni temi: dall'obiezione fiscale nei confronti delle spese militari alla critica dell'industria bellica. Negli stessi giorni la federazione dei Verdi ha diffuso un opuscolo (Segnali di pace. Guida all'obiezione di coscienza) che illustra i programmi di numerosi gruppi antimilitaristi.

Si tratta, a mio avviso, di indicazioni importanti che vanno discusse e approfondite. Quegli obiettivi e altri ancora - riconversione progressiva delle fabbriche di armi, opposizione all'aumento dei bilanci militari, misure più severe sull'esportazione - potrebbero far superare alcune lacerazioni del passato anche prossimo e affidare la lotta per la pace a più solidi fondamenti. In particolare, si potrebbe passare da una evocazione pacifista che ri-

schia di risultare ideologica o moralista (e, spesso, tale è davvero risultata) alla critica del sistema di guerra: dei suoi interessi economici e finanziari, delle sue radici «in tempo di pace», delle sue complicità «oggettive» (mi si passi il termine) con il diritto al posto di lavoro di settori operai che dall'industria militare ricevono un reddito. Quello a cui si può oggi lavorare è, forse, un nuovo antimilitarismo: esso può consentire una unità più larga - e, soprattutto, un concreto programma di obiettivi comuni - tra chi è terzomondista e chi non lo è, tra chi è utopista e chi non lo è, tra chi coltiva un'idea etico-religiosa della pace e chi ne ha una concezione politico-pragmatica, tra chi persegue il pacifismo assoluto e chi privilegia la critica del sistema industriale-militare. Sia chiaro: quelle diverse opzioni sono tutte legittime, non necessariamente in alternativa e,

spesso, si intersecano e si alimentano reciprocamente. Con ciò non si vuole mettere d'accordo tutto e tutti: si vuole piuttosto - a partire dal disordine rappresentato dal rifiuto dell'opzione militare - ripensare il pacifismo e la fragile, fragilissima, prova di sé offerta in occasione della guerra del Golfo. In quei mesi, effettivamente, il movimento per la pace è apparso «parassita» (Sergio Andreis): come i verdi hanno bisogno delle catastrofi ambientali per meglio definire la propria identità, così i pacifisti sembrano aver bisogno della guerra guerreggiata per esistere. Si verifica, così, un singolare paradosso: si è pacifisti senza essere (e senza essere stati) attivamente antimilitaristi; si invoca la pace quando le bombe esplodono - ed è fatale che sia così - ma quanti gesti sono stati fatti per impedire, ritardare, limitare la costruzione e il com-

mercio di quelle bombe? E allora, per evitare la riproduzione di quel «parassitismo», si può tentare - oggi, in epoca di pace apparente - di concentrarsi su un programma e di indicare delle scadenze. Gli obiettivi prima ricordati non sono certo inediti: l'Armi e le Acili, la Lega ambiente e l'Associazione per la pace e, ancor prima, gruppi meno noti ma di grande significato (il Movimento internazionale di riconciliazione e la Loc. Pax Christi e il Servizio civile internazionale) hanno lavorato per anni - in qualche caso, per decenni - in quella direzione. E, tuttavia, per molte ragioni - in primo luogo la sordità del Pci, dei sindacati, dell'associazionismo - l'ascolto ottenuto è stato poco cosa. Forse è possibile, ora, trasformare quella che è stata una iniziativa esile (e, in certi casi, di mera testimonianza) in una mobilitazione di massa. Forse. Consideriamo un esempio concreto. Scrivo questo articolo il 7 maggio e ho per le mani il Bollettino di collegamento degli obiettori di coscienza alle spese militari. «Formiche di pace» n. 3. Il Bollettino riproduce il fascicolo per la dichiarazione di obiezione alle spese militari (la campagna è in corso da ben nove anni), ma mancano le settimane alla dichiarazione dei redditi, non ho avuto modo di parlarne con alcuno, il commercialista mi guarderà strano... Insomma, spero di farcela ma non ne sono certo, anche se la procedura è, in realtà, facile. Comunque, vorrei farla sicuramente l'anno prossimo e perché sia possibile - bisogna partire da subito - e da subito, bisogna interpellare le organizzazioni di massa, le associazioni, i partiti, gli organi di stampa... Si misurerà qui l'autenticità di quel «ripudio alla guerra» che, in tempi di pace apparente, risulta già fuori moda. Come uno status symbol desueto, come l'eskimò.

LUIGI MANCONI